

ex libris

Anche la natura umana mi deluse; la lasciai perdere in quanto la trovavo molto, troppo simile alla mia

J.P. Donleavy

sette quattordici

## UN ADULTO PER AMICO (ASTENERSI GENITORI)

Manuela Trinci

«Quali doti nascoste avranno "quelli" per apparire meglio di noi?», si chiedono spesso mamme e babbi sconfortati di fronte ai propri figli che imbastiscono fitte conversazioni con la vicina di casa, peraltro un po' scialba, fanno gli occhi a polpetta all'unica amica di famiglia rimasta zitella, o stravedono per lo zio Luca fuoriclasse di iaido o per Giselda, che fa la parrucchiera.

Chiariamo subito che molti ragazzini e ragazzine pensano che nove anni siano una bella età per essere ascoltati, anzi, ormai si sono fatti le loro opinioni riguardo ai genitori e cercano anche di dare voce ai sentimenti che credono di scorgere sul volto della mamma, magari un po' giù di morale, e del babbo, magari un po' troppo distratto. Così adorano avere un uditorio adeguato al quale mostrare la loro nuova saggezza, e traguardo appetibile diviene quell'adulto che non

debba correre dietro al bucato da stendere, al computer, al cellulare o alla palestra, oppure a un fratellino col pannolone o a una sorella maggiore saputella.

Non che siano ragazzini privi di amicizie fra i coetanei, anzi! Tuttavia, a un certo punto, un adulto - spesso un «senza figli» e di solito maschio con maschio, femmina con femmina - diventa per loro un amico con la lettera maiuscola, un amico-per-la-vita. Un'amicizia assoluta, quasi una «cotta», capace di traghettare i ragazzini verso il mondo dei grandi.

La funzione, infatti, a ben guardare, non è certo di rimpiazzare i genitori reali. Il legame affettivo che si stabilisce con l'Amico o l'Amica serve, caso mai - sostengono gli psicologi - a compensare il senso di vuoto lasciato dal progressivo distacco dai genitori, laddove i figli cercano di differenziarsi trovando nuovi modelli. Con l'amico-più-grande chiacchie-



rano di cose da uomini o di cose da donne, condividono il dipanarsi degli intrighi sentimentali, o i momenti di gioco o una gita fuori porta, e soprattutto si sentono amati, qualche volta come possibili figli qualche volta con la voglia di chi prova a ritornare ragazzo. È un rapporto del tutto inedito, sul quale non grava il peso dei primi, inevitabili, conflitti infantili, e nel quale disciplina e norme di condotta non di rado cedono il passo a una divertente complicità.

Si svela, allora, l'unica dote in più che contraddistingue i «rivali»: semplicemente il fatto di non essere i genitori. I quali, per confortarsi, stiano pure sicuri che queste persone reali sebbene tanto idealizzate possono offrire al loro ragazzino molto di più di quelle immaginarie. Re e regine, cavalieri dalle molte spade e principesse ricciolate costituiscono, diversamente, l'unica alternativa.

Infondo, con un po' di fortuna, si può persino trovare un Amico pittore col quale scoprire che ogni pensiero ha un colore e ogni colore mille idee...colorate! (Il mio amico pittore, di L. Bojunga, Ed. Salani).

### Mistero Buffo 3.

#### Storia della tigre

sabato 13 novembre in edicola con l'Unità a € 8,90 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### Mistero Buffo 3.

#### Storia della tigre

sabato 13 novembre in edicola con l'Unità a € 8,90 in più

Giulio Ferroni

## LA POLEMICA

# I comunisti mangiano Petrarca

Quasi a conclusione del settimo centenario della nascita di Petrarca, tra tanti convegni e celebrazioni polivalenti, Amedeo Quondam pubblica un libro battagliero e polemico (*Petrarca, l'italiano dimenticato*, Rizzoli, pieno di garibaldina baldanza, in cui difende e rivendica il ruolo del poeta come storico modello di identità italiana, da cui sarebbe stato espropriato dall'Ottocento romantico e risorgimentale, con una vera e propria «congiura», «colpo di stato», «parricidio», rimasto efficace fino a tutto il Novecento, nella tradizione idealistica, crociana, gramsciana, marxista, in termini che sono fissati già nella frase di apertura del libro: «È colpa di Togliatti e dell'egemonia culturale dei comunisti». È una frase paradossale, che vuol essere provocatoria, che porta ironicamente all'estremo certe prospettive della moda «revisionista»: tra le tante colpe di Togliatti e dei comunisti (che molti di noi hanno saputo pur riconoscere!) questa proprio non ce l'aspettavamo, era davvero lontana da ogni possibile avventura autocritica o revisionista... Per la verità Quondam ci scherza un po' sopra, implicitamente ci invita a non prendere troppo alla lettera questa frase d'esordio, domandandosi poi in pagine scintillanti e divertenti quali possano essere le ragioni per cui, tra le immagini delle monete euro italiane (segni della nostra identità nazionale), ci sia Dante (per giunta in quella di maggior prezzo, da due euro) e non ci sia Petrarca.

#### Il «golpista» De Sanctis

Dopo questo preambolo ludico, lo studio risale più distesamente alle remote ragioni risorgimentali della sua supposta detronizzazione di Petrarca: e comprendiamo allora che la colpa di Togliatti e dei comunisti era semplicemente quella di collegarsi alla tradizione risorgimentale e giacobina, di continuare a guardare alla storia d'Italia e ai grandi autori italiani con l'occhio del Risorgimento laico e massonico, seguendo in particolare il supremo storico della letteratura, l'esecrato (da Quondam) golpista Francesco De Sanctis. Quel «colpo di stato», operato nell'Ottocento ma non senza anticipazioni settecentesche, arrivò ad abbattere quello che nei secoli precedenti era stato l'equilibrato modello centrale dell'identità italiana, costituito dal risso ed aggressivo Dante Alighieri. Maestro ed emblema di un classicismo di lunga durata, Petrarca rappresentava il culto del bello, l'autonomia dei valori formali, al di là di ogni subordinazione a contenuti precostituiti, a vincoli politici o ideologici. La canonizzazione di Dante, che in quei secoli dell'«

### in sintesi

Anno petrarchesco agli sgoccioli (settecento anni

dalla nascita del poeta), iniziative ancora in piedi. A Milano, ieri il Piccolo Teatro ha offerto «sonetti a colazione», con letture sceneggiate dal «Canzoniere», mentre il Teatro Grassi ospita una mostra iconografico-documentaria dedicata a Petrarca. E, ancora, libri: oltre al saggio di Quondam (esaltato sul «Corriere» da Galli Della Loggia in chiave «revisionista») di cui parliamo in questa pagina, segnaliamo due titoli freschi di stampa: «L'attualità del Petrarca» di Silvano Vinceti (Armando-Rai Eri) e «Petrarca e Laura» di Almo Paita (Rizzoli)

«Revisionismo» letterario: un saggio di Amedeo Quondam rivendica il ruolo del poeta come modello di identità italiana. Glielo avrebbero tolto l'800 romantico e, naturalmente, l'egemonia culturale di sinistra

antico regime» era stato piuttosto percepito come «il parente povero e imbarazzante» delle nostre lettere, fu invece viziata dalla volontà di respingere quella grande tradizione, dalla pretesa di imporre un modello di letteratura «impegnata», tesa verso l'azione, concentrata su di una funzione civile, nel quadro di un patriottismo laico ed anticlericale, polemico e conflittuale, espressione della borghesia liberale e massonica, che pretendeva di svincolarsi dalla presunta «decadenza» italiana. Quondam segue le fasi graduali di questo «colpo di stato» analizzando (anche con spunti di felice divulgazione) i diversi atteggiamenti che nei confronti dei due opposti modelli assunsero Alfieri, Leopardi e Foscolo: di fronte alla relativa considerazione in cui i

Nella «lotta» tra Petrarca e Dante, il primo avrebbe perso anche grazie al «colpo di stato» operato da Francesco De Sanctis



La statua di Francesco Petrarca custodita agli Uffizi di Firenze

Dario Orlando

Ma qui è proprio il caso di dire *Amicus Aristoteles*, amico Dante, amico Petrarca, sed magis amica veritas: e devo dire che questo libro, pur tra tante osservazioni utili e intelligenti e pur nel riconoscimento del valore che nella tradizione italiana hanno assunto il classicismo e il petrarchismo, sembra troppo segnato dalla propria intenzione provocatoria e «revisionista», che conduce ad inserire Petrarca e Dante entro un troppo vasto schema storico-sociologico che occulta completamente la concretezza delle loro opere, le varie e contraddittorie esperienze di lettura da essi suscitate, l'effettività stessa della loro persistenza e circolazione nella cultura contemporanea. È uno schema che in definitiva risulta molto più parziale e «ideologico» di quello di cui sarebbe colpevole De Sanctis. Questi in realtà, anche attraverso la costruzione così parziale della *Storia della letteratura italiana* («romanzo», dice giustamente Quondam), si metteva in gioco nel confronto diretto con la grande poesia, si poneva come appassionato e acutissimo lettore anche degli autori che sembrava ridimensionare o sottovalutare (per cui anche nelle sue pagine su Petrarca ci sono intuizioni critiche formidabili, che contano proprio per la poesia di Petrarca, per la sua vita nel tempo). Quondam preferisce porsi in un'ottica storiografica di vasto respiro (e non a caso si appoggia molto su recenti studi storiografici, del tutto indifferenti al fatto letterario) che conduce del tutto al di là del nostro possibile rapporto ermeneutico con i due autori in questione. Se guardiamo le cose da oggi, dallo spazio ridotto e parziale che, proprio «nella nostra società della comunicazione» ha la presenza dei classici (certo non garantita dai

primi due, pur esaltando Dante, continuano a tenere Petrarca, Foscolo sarebbe responsabile di una condanna senza appello di Petrarca e del petrarchismo, motivata da ragioni tutte «politiche», dall'intenzione di liberarsi, con furore «giacobino», da un passato di decadenza e di tirannide. E, sulle orme di Foscolo, la cultura risorgimentale fece di Petrarca «la vittima sacrificale o il capro espiatorio», immolato sull'ossessione del rifiuto della precedente storia e vita sociale italiana: a questa operazione marcantamente ideologica De Sanctis avrebbe dato la forma più compiuta, fissandone il valore canonico, trasmettendola al Novecento e, ovviamente, anche a quei comunisti di cui già si disse (non solo mangiapreti o mangiabambini, ma anche mangiapetrarca). De Sanctis avrebbe così cancellato il rilievo di un'identità italiana costruita sull'alveo del classicismo e del petrarchismo nei secoli dell'«antico regime», avrebbe depresso tutta la nostra storia e la nostra cultura prerisorgimentale, archiviandola sotto il segno della decadenza, fissando un «nuovo patto identitario» basato sul «primato della politica e dell'etica: cioè l'eteronomia della letteratura e dell'arte». All'uccisione di Petrarca e alla liquidazione dell'intero orizzonte dell'Italia di antico regime (proprio perché aristocratica e clericale), alla condanna in blocco il ruolo

storico della Chiesa e la cultura della Controriforma, si sarebbe collegata peraltro una sopravvalutazione e incongrua canonizzazione di tutti i fenomeni culturali di opposizione (a cominciare dall'«eretico» Giordano Bruno): con una proiezione di quella «divisività» che in un recente libro di Loreto Di Nucci ed Ernesto Galli della Loggia è stata indicata come un carattere peculiare dell'italianità contemporanea. Al di là di questa «divisività», dovremmo allora ritrovare in Petrarca un modello essenziale dell'identità italiana, negando recisamente il «mito» della decadenza italiana dei secoli XVI-XVIII, riabilitando quella troppo deprezzata cultura, recuperando la cura dei valori formali e dell'autonomia del bello propugnata dal classicismo (cura di cui qui si suggerisce la possibile convergenza con l'attuale, presunta diffusione della «competenza estetica», penetrata perfino negli oggetti di uso quotidiano) «nella nostra società della comunicazione».

#### Lo schema di Quondam

Mi dispiace davvero dissentire da un amico, da uno studioso come Amedeo Quondam, con cui condivido tante cose, nel lavoro, nelle iniziative, nella vita quotidiana: tanto più che oggi ogni dissenso viene attribuito a giochi di schieramento, a strategie lobbistiche, a disegni di micropotere.

Un libro troppo segnato dalla propria intenzione provocatoria che occulta completamente la concretezza delle loro opere

successi di certe letture pubbliche, né da exploits pseudomerici, come quello di Baricco), l'opposizione Dante-Petrarca e la possibilità di riconoscervi modelli di identità nazionale, non può non sfumare nell'indeterminatezza: non si tratta di ribaltare gerarchie e orizzonti che si sono costituiti storicamente (e che sono tra l'altro confermati dall'interesse dei lettori stranieri: qui è certo che Petrarca non potrà mai competere con Dante), ma di confrontarsi con la «distanza» di questi grandi classici, sottraendoli proprio agli usi ideologici e ambiguità «identitari» che ne sono stati fatti e verificando le esperienze che l'intensità del loro linguaggio può ancora mettere in gioco (e semmai le «differenze» che esso può aprire nel quadro di quella comunicazione contemporanea che non mi sembra offrire molti spazi ad una autentica «competenza estetica»).

Resta innegabile peraltro che, da un punto di vista moderno (nonostante tutte le contraddizioni e le lacerazioni del troppo bistrattato processo unitario), l'Italia di «antico regime» non poteva non essere considerata in preda alla «decadenza». I segni di questa decadenza erano plateali (eravamo veramente «da secoli/ calpesti, derisi!») e come tali venivano percepiti e vissuti anche dai viaggiatori stranieri, perfino dai più appassionati amanti dell'Italia: basta pensare al Stendhal, a come il suo amore per l'Italia fosse legato alla suggestione di quell'«energia» originaria, premoderna, quasi «barbarica» che vi riconosceva (ma quanti altri esempi si potrebbero fare!).

Ed è innegabile che classicismo (un certo tipo di classicismo) e petrarchismo avevano collaborato a questa decadenza, anche se al loro alveo possono essere ricondotti autori eccelsi di cui giustamente Quondam rivendica il valore «europeo», come Marino e Metastasio (il cui classicismo e petrarchismo fu però piuttosto irregolare ed eterodosso). Quel «colpo di stato» risorgimentale (che, con compiaciuta esagerazione, qui viene indicato addirittura come «una pulizia etnica, etica ed estetica») aveva allora tutte le sue buone ragioni: anche perché, più che lo stesso Petrarca, chiamata in causa la tradizione del petrarchismo. Come suggerisce Ezio Raimondi, in un libretto appena pubblicato a cura di Jonathan Sisco, che raccoglie lezioni universitarie del 1990/91 (*La metamorfosi della parola. Da Dante a Montale*, Bruno Mondadori 2004, pp.246, Euro 13,00), «è il Petrarca dei petrarchisti che continua nella nostra letteratura, non il Petrarca del Petrarca. Non dobbiamo pensare a Dante opposto a Petrarca ma a Dante opposto a una tradizione petrarchesca che legge Petrarca senza vederlo nel legame profondo con Dante».

Invece di partire in resta contro presunte «discriminazioni», invece di prendersela con Foscolo e con De Sanctis (che resta, lui, il maggiore critico italiano, forse il maggiore di tutti gli storici della letteratura del mondo), occorrerebbe allora ritrovare il senso di questo legame tra Dante e Petrarca, e interrogare, come hanno fatto alcuni grandi poeti del Novecento, l'alterità della poesia di Petrarca, la sua difficoltà e inafferrabilità, certo poco congrua con la «competenza estetica» di massa. Senza risalire a Saba e ad Ungaretti, ricordo solo le folgoranti pagine dedicate a Petrarca da Andrea Zanzotto per il centenario della morte (1974), *Petrarca tra il palazzo e la cameretta*, e, prima, le notizie sulle letture di Petrarca fatte da Osip Mandel'stam (autore anche di splendide pagine su Dante) agli ignari compagni del gulag staliniano in cui trovò la morte, e l'eco che quelle notizie suscitavano in una poesia di Paul Celan (nella raccolta *Parte di neve*), che si affaccia su un originario mondo fossile e si conclude così enigmaticamente: «Petrarca/ ist wieder in sicht» (Petrarca/ è di nuovo in vista). Lo sarà anche per noi?

Petrarca, l'italiano dimenticato di Amedeo Quondam Rizzoli, pagine 276, euro 15,50